

Pajetta eletto presidente del congresso

«Le mozioni sono 3, il partito uno solo»

SILVIO TREVISANI

In tal modo, la possibilità di scelta di un proprio progetto di vita da parte delle donne, viene pesantemente contrastata e contraddetta. Le donne si propongono di mettere al centro dell'organizzazione sociale e del lavoro una diversa concezione del tempo, più «complessa», basata sulla espressione piena e paritaria di tutti gli ambiti della vita (lavoro, studio, cura, tempo per sé, tempo per gli altri) e di tutte le fasi della vita.

Le istanze poste dalle donne, e che si riferiscono ad una nuova qualità dello sviluppo, dovranno costituire un punto di vista fondamentale del nostro progetto, e della partecipazione centrale e non aggiuntiva delle donne alla sua elaborazione. È questo un esempio particolarmente significativo di come il discorso sulle regole e sulla riforma dello Stato deve essere la leva di una autentica e profonda trasformazione sociale. È oggi inevitabile una riclassificazione delle funzioni pubbliche e del rapporto pubblico-privato. È ormai chiaro che il mercato non conseguirà da sé gli obiettivi di una nuova qualità dello sviluppo. L'illusione del mercato autoregolato è già fallita nell'Ottocento, come ci ha spiegato Polanyi, e sta fallendo anche adesso.

Il prevalere di una ideologia della centralità dell'impresa, nel corso degli anni Ottanta, ha fatto sì che l'accelerazione della rivoluzione tecnologica è andata avanti di pari passo con un aggravamento degli squilibri tra aree forti e aree deboli, con l'aumento dell'impatto distruttivo della produzione sull'ambiente, con l'incapacità a soddisfare bisogni essenziali. In questa situazione è per noi evidente che il pubblico deve, a livelli nazionali e internazionali, rafforzare la sua capacità di direzione strategica e di controllo. Ma le modalità e gli strumenti dell'intervento vanno rinnovati perché nuovi sono gli obiettivi e perché abbiamo alle spalle non solo esempi di insuccessi del mercato, ma anche esempi di insuccessi dello Stato.

Soprattutto esempi di insuccesso dello Stato che pretende di pianificare e programmare supponendo di possedere tutte le informazioni necessarie a decidere per periodi quinquennali e decennali. Il processo sociale ed economico, se rivolto all'innovazione, deve risultare dalla interazione di soggetti diversi, e se il ruolo di indirizzo generale deve essere inevitabilmente pubblico, altrettanto necessaria è l'autonomia degli altri soggetti, i quali, ciascuno secondo la specificità del proprio ruolo, devono farsi carico dell'efficienza, della moralizzazione e della professionalità al fine di indurre il sistema stesso delle imprese ad agire e integrare con motivazioni più ampie che non la semplice motivazione del profitto. Riforma dello Stato e riforma del mercato sono dunque due facce della stessa medaglia nella prospettiva di una nuova regolazione economica e sociale. D'altro canto le più moderne teorie del mercato e dell'impresa ci dicono che il mercato non è un'entità a sé, dotata di sue leggi naturali, ma è un costrutto storico, la cui conformazione dipende dalle leggi dello Stato, dalla cultura e dalla storia di un popolo, dalla conformazione dei soggetti che in esso operano. Dunque è una istituzione che può essere mutata. E anche le imprese possono avere natura diversa e diverse motivazioni all'agire.

Noi riconosciamo dunque la funzione positiva dell'impresa. Il problema è se l'impresa debba essere considerata «un soggetto» come si dice, e cioè essere identificata in modo esclusivo nel comando proprietario; o invece debba essere intesa come «istituzione» nella quale agiscono diversi soggetti e interessi che devono essere tutti riconosciuti. È questa seconda la nostra idea, che non disconosce l'impresa ma la assume nella sua realtà complessiva. In un Paese come l'Italia, caratterizzato da una straordinaria diffusione delle imprese, possiamo proporre un nuovo patto istituzionale che rovesci la situazione attualmente esistente. Un patto che riguarda le regole e non la libera espressione della conflittualità, con il quale lo Stato chiede a tutti i cittadini di rispettare le leggi ma in cui esso stesso, per primo, si impegna a rispettarle, e a darsi moralità ed efficienza, al fine di creare un ambiente più favorevole all'impegno di innovazione delle imprese dirette a conseguire gli obiettivi desiderati.

È al fine, soprattutto, di garantire i diritti dei lavoratori e dei cittadini a tutti i livelli, attraverso, in primo luogo, un sistema fiscale giusto, che non faccia gravare sui redditi da lavoro e sulle attività produttive un peso abnorme, lasciando tre o quattro volte gli stessi redditi, e riconoscendo, invece, a tutti i cittadini, gli stessi diritti nel campo della previdenza e della sanità. È sulla base di questa concezione programmatica che si inseriva l'altra grande idea-forza, quella dell'equità della giustizia in rapporto alle capacità e ai bisogni. Per questo, al centro del rapporto tra pubblico e privato deve rimanere, come valore inalienabile, il riconoscimento della dignità e del valore del lavoro, in tutte le sue diverse e articolate espressioni.

È questo significa riconoscimento e valorizzazione del conflitto, regolazione dei ruoli, garanzia dei diritti nei luoghi di lavoro, e lotta ai fenomeni di gerarchizzazione, garanzia di flessibilità autodeterminata, e di molteplici opzioni nel corso della vita da parte del singolo nei confronti del lavoro. Vuol dire ancora democrazia economica e quindi regole di trasparenza e di informazione, partecipazione dei lavoratori alle decisioni dell'impresa e alla formazione e alla gestione del risparmio, diffusione dell'imprenditorialità, in definitiva crescita del livello di democrazia nel mercato.

I lavoratori devono poter decidere sul tipo di lavoro, sulle sue finalità, sulle sue forme organizzative, sui suoi tempi. Sono questi i tasselli di un moderno progetto di liberazione del lavoro, di un moderno movimento per il riscatto dei lavoratori, contro la sofferenza e l'alienazione del lavoro che non può non essere il perno del programma di una moderna forza politica riformatrice. Al centro di questo programma si pone, dunque, il diritto al lavoro come fondamentale diritto umano e di cittadinanza, da cui discende il dovere di uno Stato democratico di assicurare la piena occupazione. Tutto ciò può definire i caratteri di un programma volto a contrapporre, all'individualismo sfrenato, alla corsa al profitto e al suo potere, politiche ispirate al valore della solidarietà, e a fronteggiare la degenerazione della vita politica e amministrativa mediante una rigorosa affermazione di motivazioni etiche, e promuovendo la trasparenza di uno Stato di diritto capace di ridare fiducia alla gente e di rilanciare il senso della vita pubblica, delle istituzioni e dello Stato.

In questo contesto è essenziale, per una politica che renda effettivo il riconoscimento dei bisogni, dei diritti, delle libertà un ampio progetto di riforma istituzionale. Prioritario è mettere lo Stato in condizione di garantire l'incolumità, la libertà personale, la sicurezza, in un Paese il cui territorio, in zone ormai vaste, è sottoposto a un ramiificato potere criminale, incidendo fondamentalmente sull'intreccio tra mafia, affari e politica. Anche in riferimento a ciò, occorre garantire il diritto alla giustizia, vanificato nei fatti da leggi vecchie, ma soprattutto da strutture obsolete e da risorse inadeguate.

Il 19° Congresso del partito comunista italiano — ha detto Gian Carlo Pajetta aprendo i lavori congressuali — si svolge in un momento difficile per il nostro paese, mentre dal mondo giungono gli echi di sommovimenti che possono aprire speranze di rinnovamenti profondi e dicono della insostenibilità di situazioni che parevano consolidate e compatibili con equilibri basati sulla pace, sulla interdependenza e la collaborazione fra diversi paesi.

Un accordo pareva già raggiunto per un disarmo progressivo ed equilibrato, confortavano i risultati che la conferenza di Helsinki aveva fatto sperare per una via da percorrere con il concorso di ogni nazione e di ogni Stato nel mondo. Si affacciavano all'orizzonte nuove zone di instabilità, si

prolungano trattative quando più pressanti si fanno le esigenze di concludere. Non rinunciamo alle speranze di accordi, trattative, o risultati raggiunti o che paiono vicini, ma lanciamo un appello all'impegno e alla responsabilità di ognuno e mi auguro che i comunisti italiani, per la loro opera di questi anni, possano dare un contributo che può essere prezioso.

La nostra storia è gloriosa e possiamo esserne fieri, dal giorno della fondazione abbiamo combattuto contro la violenza fascista, abbiamo dato un contributo essenziale alla riscossa popolare e all'unità della Resistenza. Se il partito di Gramsci e Togliatti ha qualcosa di cui essere fiero non è di non aver compiuto degli errori, ma quella di aver piuttosto cercato di correggere gli errori e di aver lavorato per adeguare la sua or-

ganizzazione e la sua tattica alla esigenza di situazioni che mutano, sapendo trovare o ricercare l'unità dei lavoratori di ogni ceto e di quanti hanno voluto ricordare che le antiche parole di eguaglianza, libertà e fraternità possono diventare obiettivi concreti, conquiste, indicazioni per il futuro. Oggi risuonano come un monito le parole del compagno Pertini che abbiamo voluto fosse il presidente di tutti gli italiani, e che ha saputo esserlo, le parole che invitavano comunisti e socialisti ad essere uniti per la difesa della democrazia e della libertà. Qualcuno ha guardato, senza troppo comprendere, al nostro dibattito congressuale, perché ci aveva considerato per troppo tempo un partito portatore di idee che andavano fossilizzandosi, come fossimo uomini per i quali il monolitismo era un impedimento (e forse qualche volta è stato così) alla riflessione, ad intendere situazioni e processi nuovi. Il partito dei comunisti italiani ha saputo intendere il senso della storia esprimendo (anche in contrasto con altri comunisti e socialisti) giudizi politici e indicazioni di nuove prospettive.

Senza imbalsamare pensatori, dirigenti e militanti vogliamo affermare che possiamo guardare avanti con fiducia anche perché abbiamo guardato in faccia alla realtà nei momenti più duri e più complessi, abbiamo guardato avanti ricordando il passato. E del nostro passato è fatto per tanta parte il presente e di esso non potrà non essere fatto anche il futuro.

Non ci sottraiamo quindi alla sfida dell'autonomia ma intendiamo impegnarci perché essa abbia determinati caratteri e sia riconosciuto appieno, in essa, il ruolo degli studenti. Perciò abbiamo salutato il movimento degli studenti come un avvenimento di grande importanza nella vicenda politica e sociale del Paese. Perché esso ha rotto un silenzio che da anni era calato sui problemi della scuola e dell'Università italiana. E perché esso si colloca e coglie un terreno di conflittualità moderna davvero decisivo. Quello legato alla concentrazione di funzioni essenziali, connesse soprattutto al campo dell'informazione e del sapere, in sistemi di comando non sottoposti ad alcun controllo democratico, una tendenza che rischia di svuotare le potenzialità critiche e innovatrici del sapere, di impoverire e sottoporre a inedite forme di dominio l'intera vita civile e democratica, di produrre uno sviluppo sempre più ineguale e qualitativamente inaccettabile.

Per tutto ciò il movimento degli studenti esprime una inquietudine più generale che attraverso il corpo di tutta la società. Esso è anche una spia importante di una sensibilità culturale nuova che si mette alle spalle i miti del rampantismo, le scorie dell'individualismo, i modelli dell'omologazione neoliberista. Questo movimento è portatore di un potenziale democratico che va riconosciuto e valorizzato. È portatore di una conflittualità democratica. E a questo proposito voglio dire, più in generale, che in Italia le difficoltà oggettive a far vivere momenti e forme di conflitto non può essere imputata a una nostra soggettiva volontà di cedimento. Ma alla formidabile riorganizzazione dei poteri, e a un nostro ritardo nel comprendere, nell'individuare le inedite potenzialità di conflitto che da quel processo stesso scaturivano; in sostanza a un nostro ritardo nel leggere in modo aggiornato i caratteri di una moderna conflittualità.

Ma su questo voglio aggiungere ancora una riflessione. Il conflitto è una esigenza permanente nel processo di democratizzazione. Il conflitto è un valore, non un disvalore e non deve essere visto in contraddizione con la capacità di dare soluzioni, di cercare e di offrire degli sbocchi, di arrivare a delle decisioni. Il conflitto, così concepito, non è in contrasto con una visione pluralistica, democratica, non violenta. Aggiungo che l'accettazione del conflitto non ci riguarda solo in quanto forza di opposizione. Non esiste infatti un momento finale della storia nel quale il conflitto si acquieta per sempre con la presa del potere da parte della sinistra.

Dei residui di tali concezioni dobbiamo definitivamente liberarci. Anche come potenziale forza di governo, l'espressione della conflittualità deve interessarci. Essa è infatti contrariata al metodo democratico, alla sua natura di processo indefinitamente aperto e reso per l'appunto dinamico e teso al progresso dal conflitto stesso, che deve piuttosto essere portato a esprimersi in forme sempre più alte, per quel che riguarda la civiltà del confronto, le regole che si accettano, la qualità degli obiettivi. È a partire da questa impostazione che si può giungere a un'effettiva valorizzazione dei movimenti, nel pieno rispetto della loro autonomia e della loro ricerca di spazi e mezzi per esprimersi, ed è così che si può superare, alla radice, ogni rischio di movimentismo e di generico radicalismo. È in questo quadro, anche, che è possibile procedere all'individuazione dei soggetti cui deve fare riferimento una moderna forza riformatrice.

La chiarezza sui valori che si intende affermare, la loro traduzione nella realtà e nel movimento delle cose e degli uomini, è strettamente legata all'individuazione dei soggetti, dei bisogni essenziali e degli interessi di cui essi sono portatori. Perciò non si può, nel modo più assoluto, pensare di dedicarsi solo a una sorta di ingegneria politica e istituzionale. Di fronte a una realtà sociale complessa, quale è quella di cui abbiamo parlato, sarebbe assurdo liberarsi nel «cielo della politica» senza alcun referente chiaro sulla terra della società. Al contrario: è indispensabile stabilire una relazione con le domande e i bisogni dei soggetti e delle classi sociali che si intendono rappresentare.

La vera difficoltà sta nell'individuare, in ogni momento, il rapporto tra lotta sociale e iniziativa politica. Ma proprio al fine di definire questo rapporto, al di fuori di ogni ipotesi trasformista e politicista, occorre individuare e indicare i soggetti.

Particolare valore assume il riferimento al movimento delle donne. Da componente sempre più importante dentro un partito come il Pci, sorto al di fuori dell'esperienza della rivoluzione termite, le donne possono proporsi come soggetto costitutivo della nuova formazione politica. Una tale esigenza, che scaturisce dalla presa d'atto di un dato strutturale delle nostre società, non intende certo esaurire le forme di espressione e l'autonomia delle donne in quanto movimento. Dobbiamo anzi partire dal riconoscimento della soggettività delle donne per quello che essa è oggi nella società: della sua capacità di esprimere una forza e un progetto autonomi. E dal riconoscimento che oggi quel che si può, si deve costruire è un patto tra uomini e donne, come rapporto tra due soggetti egualmente contraenti e non più come rapporto tra un «tutto» e una «parzialità».

Più in generale, sul terreno culturale e politico, si tratta di far convergere posizioni anche idealmente diverse, in un'opera di ricerca e di iniziativa che dovrà avvenire sul terreno della costruzione della nuova formazione politica e delle scelte programmatiche. Su questo punto occorre essere molto chiari. Non c'è da parte nostra nessuna tentazione totalizzante. Vogliamo anche noi riconoscerci come una parzialità. C'è da parte nostra la consapevolezza che i nuovi movimenti e le nuove culture che si sono venute affermando con particolare forza ed evidenza già nel corso degli anni '70: la cultura delle donne, quella ambientalista, quella pacifista e non violenta, la cultura dei diritti e di un mondo del lavoro in trasformazione impongono non già una somma di nuove istanze e impostazioni, bensì la permanente ricerca di una sintesi cultu-

rale e politica. Non è questo un problema che riguarda solo noi. Esso riguarda tutte le forze di sinistra che sono chiamate a superare impostazioni tradizionali. Voglio dirlo ai Verdi ai quali va riconosciuto il merito di essersi costituiti attorno a un'opzione programmatica di straordinario valore. Ma ad essi si può anche chiedere di battersi per creare un campo e un programma riformatore, ecologista e di alternativa, sfuggendo il rischio della frammentarietà e tanto più le tentazioni del consociativismo.

Torno a dire che noi riteniamo possibile, e necessario, pensare e lavorare affinché itinerari diversi giungano a dar vita a un'unica formazione politica. Centrale, a questo proposito, è il rapporto con quelle aree del cattolicesimo italiano che hanno elaborato, nel corso di una ricca esperienza sociale e personale, una autentica coscienza critica nei confronti dell'individualismo capitalista e del collettivismo burocratico. E che oggi intendono impegnarsi per una diversa qualità dello sviluppo, socialmente finalizzata e orientata dai valori di giustizia e solidarietà, contro ogni chiusura individualista e consumistica. Già al XVIII Congresso avevamo detto che era necessario andare oltre la stagione del dialogo, che implicava una separazione tra il piano dei valori, e del confronto su di essi, e quello empirico delle «cose da fare», e che si imponeva un nuovo terreno di collaborazione fondato sulla coerenza tra valori, programmi e scelte politiche.

Tutto ciò implica la possibilità che oggi le culture, le idee, le scelte dei cattolici progressisti, divengano, nella loro autonomia, parte integrante di quelle della nuova formazione politica. E questo richiede che in essa vi sia, su un piano di laicità, il riconoscimento e l'assunzione di alcuni valori che sono fondamentali per la coscienza religiosa: la positività dell'esperienza di fede e la libertà di espressione di ogni coscienza religiosa, il valore della vita, la dignità umana e della persona. Di modo che il dibattito, non solo nella nuova formazione politica ma nel Paese, sulle scelte politiche in grado di riconoscere e invertire quei valori, possa avvenire in termini di confronto e non di scontro, contribuendo alla crescita di una più alta civiltà della politica.

Questo processo potrà consentire ai cattolici di scegliere liberamente tra alternative programmatiche diverse, senza il timore che ciò possa entrare in contrasto con valori che la propria coscienza ritiene imprescindibili. E questa una necessità per lo sblocco del sistema politico e anche, ci pare, per quelle energie del cattolicesimo democratico che sentono l'esigenza di una fase costituente che porti a una ricollocazione della propria esperienza storico-culturale, che consenta loro una più libera espressione delle proprie ideologie e scelte, fuori da ogni impaccio di schieramento ideologico. In tal senso sono rilevanti le convergenze possibili con quest'area sul terreno della riforma del sistema politico.

Un rapporto rilevante ci auguriamo venga da una coscienza critica laica, riformista, di ispirazione socialista che, partendo da motivazioni fondate su un rinnovato rapporto tra libertà e socialismo, e da una originale riflessione sulle forze della democrazia, sui diritti e sulle regole, si colloca in una posizione critica nei confronti degli attuali processi di riorganizzazione dei poteri e di una democrazia dei forti contro i deboli.

Da questo punto di vista consideriamo importante il confronto con i radicali, ai quali riconosciamo di battersi da tempo con particolare coerenza per i diritti civili e per l'affermazione di nuove regole nella vita sociale e politica. E contestiamo che il confronto con i radicali debba essere considerato in contrasto con quello con forze cattoliche o con altre forze di ispirazione laica e socialista. Le recenti lotte per l'informazione, per la riforma istituzionale, quella sulla non violenza e contro la fame nel mondo lo dimostrano. Anche in questo caso occorre abbattere vecchi steccati che non hanno più ragioni d'essere.

Noi, eredi di Gramsci, confidiamo dunque di poterli incontrare con gli eredi di Sturzo e di Tonolo, di Gobetti, di Rosselli, in nome di una nuova civiltà della politica, per scrivere una nuova pagina della democrazia e della storia italiana. La fase costituente e l'elaborazione del programma fondamentale renderanno visibili le differenze e i possibili approdi comuni. Si tratta di itinerari diversi ma largamente convergenti intorno a valori fondamentali che hanno costituito il nucleo etico della nostra esperienza. Quei percorsi, tuttavia, per congiungersi, hanno bisogno di un nuovo inizio, nel quale, senza che alcuno tradisca se stesso, si riparta insieme, co-fondatore ognuno e tutti di una nuova esperienza politica. Gli stessi valori e i bisogni che si inscrivono nell'orizzonte comunista (la critica della produzione per la produzione, il superamento della separazione tra governati e governanti, il riconoscimento di beni non misurabili con il metro del denaro, il bisogno di comunicazione umana diretta e le domande di liberazione dal lavoro alienato) non si devono più solo presentare come obiettivi che si collocano per

l'appuntamento in un orizzonte lontano, ma come valori che guidano oggi una autentica politica riformatrice, che sfida permanentemente le contraddizioni reali, e ricerca e trova gli strumenti concreti della loro realizzazione. Tanto più che i bisogni dei più deboli non possono attendere, devono trovare la strada democratica del potere, e cioè la possibilità del loro soddisfacimento. Ecco perché noi indichiamo la via di un impegno orgoglioso che nulla ha a che vedere con il dissolvimento nostro e ancor meno con la nostra liquidazione. Non sono possibili paragoni con quanto è avvenuto nell'Est, dove è avvenuto il crollo di partiti-regime idealmente ossificati e svuotati. Noi partiamo al contrario dalla nostra vitalità. Si tratta di decidere tutti insieme se vogliamo, senza annullare questa nostra grande forza, fatta di lotte, di idee, di passione, di organizzazione, fatta di donne e di uomini che non intendono certo abbandonare il campo, se vogliamo questa forza metterla a frutto, accrescere le potenzialità, in un rapporto di contaminazione reciproca con altre forze, che non si dichiarano e non sono comuniste, e che tuttavia sono pronte a collocarsi su un terreno di forza ideale e programmatica per una nuova forza della sinistra.

In questa operazione noi dobbiamo portare a espressione la parte migliore, più vitale della nostra tradizione, quella che è potuta crescere sulla base di un partito inteso come organizzazione di ideali e energie diverse attorno a un programma. Si tratta di andare oltre il partito nuovo di Togliatti, trascendere però tutte le potenzialità. Un partito, ricordiamolo, che si propone di fare del programma, inteso come rapporto organico tra grandi ideali e obiettivi politici concreti, la condizione dell'adesione al partito, e non già di arretrare verso una concezione ideologica del partito stesso.

Nessuno può volere ciò! Ogni tendenza all'ecclusivismo ideologico rappresenterebbe oggi una regressione rispetto alle caratteristiche più feconde della nostra esperienza politica, dell'esperienza politica dei comunisti italiani. È invece la nostra cultura, intesa come cultura critica di continuo rinnovata, e alla quale hanno contribuito generazioni di intellettuali comunisti, che oggi va messa in campo. Una cultura critica del capitalismo moderno che è chiamata ad aggiornarsi e a ridelimitarsi in un confronto attivo con altre correnti culturali.

In questa prospettiva, il processo di costruzione della nuova formazione politica si svilupperà non attraverso la fusione con altri partiti, bensì attraverso l'apporto di singoli, di gruppi, di settori della società — che operano nella produzione, nelle professioni, nel mondo della cultura, nelle istituzioni — e che intendono associarsi e partecipare al nostro processo costituente. Si tratta di un processo che precederà, accompagnerà e seguirà la costituzione della nuova forza riformatrice. L'apertura della fase costituente comporta un grande impegno ideale, politico e di massa, al fine di chiamare a raccolta l'insieme delle forze e delle potenzialità disponibili. Forze che non hanno la nostra stessa formazione culturale e di partito, che determineranno un arricchimento ma anche un inevitabile rapporto dialettico. Se così non fosse, infatti, si tratterebbe solo di lavoratori e di cittadini che intendono iscriversi al nostro partito.

Naturalmente noi tutti dovremo continuare a operare, durante la fase costituente, perché gli iscritti al Pci aumentino. Tutto ciò infatti, rinvigorendo la forza che se ne fa promotrice, non potrà che aiutare la costituzione della nuova formazione politica. Ma, a questo punto, giungiamo ad affrontare un altro aspetto essenziale che si pone: quale formazione politica? Esiste uno stretto rapporto tra forma organizzativa, programma e finalità politiche. La stessa organizzazione, quale che sia la forma partito a cui si pensa, cambia natura e peso a seconda degli obiettivi, dei referenti sociali, delle ambizioni storiche.

Noi vogliamo essere una forza alternativa all'attuale assetto sociale e politico caratterizzato, e condizionato, da quei processi di riorganizzazione dei poteri di cui abbiamo prima parlato. Una forza alternativa a tutto ciò che ha portato a umiliare la politica come progetto, come grande esperienza di partecipazione democratica. La funzione originale della nuova formazione politica risiede nell'assunzione della centralità di una riforma della politica e delle istituzioni che interpreti il processo di crisi e di trasformazione dello Stato come la combinazione di fattori sociali e politici.

E questo richiede che si dia più peso alla funzione del partito come portatore di un progetto, proprio perché si vuole dare più peso alla società civile, la si vuole far emergere. E quindi è necessaria, come abbiamo visto, una nuova strategia della trasformazione sociale, gradualista e riformista in senso forte, che si muova nel quadro di nuove compatibilità, quelle che discendono con coerenza dagli obiettivi del progetto riformatore. È questa la via che potrà consentire di superare il blocco della sinistra italiana che è uno dei fattori certo non secondari del blocco del sistema politico. Il nuovo partito riformatore, se vuole promuovere l'aggregazione di un campo di forze sociali e politiche alternative, dovrà essere una formazione politica di massa, profondamente radicata nella società, capace di rappresentare effettivamente interessi e aspirazioni di vasti settori popolari.

Un partito democratico, popolare, un partito della sinistra che opera per riorganizzare la sinistra su scala europea e che perciò opera all'interno dell'Internazionale socialista. Un partito, dunque internazionalista ed europeista, un partito di lotta e di governo. Un partito del lavoratore. Un partito che sa e che vuole che la sua natura, la sua identità sia essenzialmente determinata dai milioni di lavoratori che esso rappresenta e che intende continuare a rappresentare. Perciò la classe operaia, i bisogni e le aspirazioni che in essa si esprimono, saranno forza fondamentale della nuova formazione politica. In questo quadro, naturalmente, centrale è il rapporto con il sindacato, da realizzare anch'esso sui contenuti e sui programmi, e che si fonda sul pieno riconoscimento politico e dell'autonomia del sindacato medesimo.

L'unità e l'autonomia sindacale costituiscono per noi una condizione basilare per ogni società pienamente democratica. Per questo escludiamo anche l'ipotesi di «sindacato dell'alternativa» sul modello, peraltro in crisi, di tipo laburista. Auspichiamo una idea piena dell'autonomia del movimento sindacale, naturalmente agli indirizzi programmatici dei governi e delle forze politiche in campo, ma una idea di autonomia che rifiuta una concezione del sindacato come sede di mediazione tra diverse componenti di partito, che non tollera forme di legittimazione estranee al sindacato stesso. La discussione in corso in questi giorni sulle piattaforme contrattuali e il malessere che si manifesta, particolarmente tra i metalmeccanici, sono la manifestazione di una inefficace capacità di rappresentanza effettiva che può comportare prezzi pesanti in termini di potere negoziale

IV. Realizzare una grande costituente di massa. Uno straordinario impegno ideale e programmatico di singoli, di gruppi, di forze con diversa origine e formazione culturale e politica. I caratteri generali della nuova formazione politica. L'intreccio tra società e politica. Il profilo alternativo e di governo.

Il partito si presenta a questo congresso diviso, ed è grave. Ma sarebbe stato ben più grave se avessimo (come più di una volta si è fatto) risolto il problema tacendo o condannando i dissenzienti, considerando quasi un reato l'interrogarsi, il manifestarsi di altre proposte, il rifiuto di annuire.

Sarà questo un congresso vero se il dibattito appassionato, aspro e persino polemico, non ci impedirà di riconoscere che dobbiamo lavorare insieme. Io lo detto e lo ripeto con convinzione: ci sono tre mozioni, le chiamo così (con un poco di ipocrisia) anche se non possiamo nasconderci che si siano trasformate in correnti e possono minacciare di diventare frazioni.

Ci sono tre mozioni, le discussioni andranno oltre il congresso, ma devono essere da compagni. Sì, tre mozioni, ma di

partito oggi ce n'è uno solo, i comunisti italiani lo ricordino.

Discutiamo, impegniamoci secondo coscienza, votiamo liberamente, ma non dileggiamo ogni ricerca di accordo, ogni sforzo unitario. Si cerca una più larga unità: non consideriamo un pericolo quella fra coloro che costituiscono oggi il partito comunista italiano.

La Direzione del partito mi ha proposto unanime all'onore di essere il presidente di questa assemblea, voi mi avete eletto, nessuno mi ha chiesto pentimenti o ha avanzato il sospetto di compromissioni. Io ve ne ringrazio, non solo personalmente, voglio credere che sia così non soltanto perché sono il più vecchio, ma perché mi pare che così si sia voluto aprire il congresso dando un segno di unità. E per noi l'unità deve, essere una cosa seria.

Il partito si presenta a questo congresso diviso, ed è grave. Ma sarebbe stato ben più grave se avessimo (come più di una volta si è fatto) risolto il problema tacendo o condannando i dissenzienti, considerando quasi un reato l'interrogarsi, il manifestarsi di altre proposte, il rifiuto di annuire.

Sarà questo un congresso vero se il dibattito appassionato, aspro e persino polemico, non ci impedirà di riconoscere che dobbiamo lavorare insieme. Io lo detto e lo ripeto con convinzione: ci sono tre mozioni, le chiamo così (con un poco di ipocrisia) anche se non possiamo nasconderci che si siano trasformate in correnti e possono minacciare di diventare frazioni.

Ci sono tre mozioni, le discussioni andranno oltre il congresso, ma devono essere da compagni. Sì, tre mozioni, ma di

partito oggi ce n'è uno solo, i comunisti italiani lo ricordino.

Discutiamo, impegniamoci secondo coscienza, votiamo liberamente, ma non dileggiamo ogni ricerca di accordo, ogni sforzo unitario. Si cerca una più larga unità: non consideriamo un pericolo quella fra coloro che costituiscono oggi il partito comunista italiano.

La Direzione del partito mi ha proposto unanime all'onore di essere il presidente di questa assemblea, voi mi avete eletto, nessuno mi ha chiesto pentimenti o ha avanzato il sospetto di compromissioni. Io ve ne ringrazio, non solo personalmente, voglio credere che sia così non soltanto perché sono il più vecchio, ma perché mi pare che così si sia voluto aprire il congresso dando un segno di unità. E per noi l'unità deve, essere una cosa seria.